GLI USA ARCHIVIANO LA GUERRA. La Casa Bianca riallaccia i rapporti tra i due paesi
Ma la destra si ribella: «È un insulto ai nostri morti»

L'America torna in Vietnam

Clinton riapre la sede diplomatica a Hanoi

L'America ha riaperto le relazioni diplomatiche col Vietnam. Lo ha annunciato Clinton ieri nel corso di una cerimonia alla Casa Bianca. Il segretario di Stato Christopher sarà ad Hanoi in agosto. È il primo uomo di governo Usa a mettere piede in Vietnam dal 1970. La decisone ha riacceso le polemiche. Molti repubblicani e una delle due maggiori organizzazioni di reduci si sono opposti. Il passo di Clinton darà un impulso ai rapporti commerciali

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

■ NEW YORK. Gli Stati Uniti hanno ristabilito le relazioni diplomatiche con il Vietnam. Dopo trent'anni. Dieci di guerra e venti di gelo. È stato Clinton a decidere il grande passo e ieri ha dato l'annuncio ufficiale in una breve cerimonia alla Casa Bianca. I giornalisti gli hanno chiesto: «C'è qualche legame tra questa scelta e il tuo passato di ragazzo che non andò in Vietnam e protestò contro la guerra?». Lui ha risposto di no: «Assolutamente no. Non ha pesato in nessun modo la mia storia personale». Perché allora questa scelta politica e diplomatica così controversa? Per tre ragioni ha detto Clinton. La prima è che il Vietnam ha collaborato attivamente negli ultimi 17 mesi con gli Stati Uniti: ha chiarito centinaia di casi di soldati scomparsi in guerra (ne restano aperti solo 55), ha consegnato tonnellate di documenti importanti. La seconda è una ragione commerciale, e cioè l'interesse degli Stati Uniti. La terza, la ragione «morale». Clinton l'ha spiegata così: «Kennedy e Johnson decisero di andare in Vietnam per garantire ai vietnamiti indipendenza e libertà. Ora noi sappiamo che il Vietnam è un paese sicuramente indipendente. Dobbiamo collaborare con i vietnamiti alla costruzione di un sistema pienamente libero e democratico. Lo dobbiamo ai soldati americani che sono caduti o che hanno sofferto in quegli anni. Non è più tempo di guerre e di divisioni. È tempo di rimarginare le ferite. È tempo di ricostruire insieme».

Il discorso di Clinton trasmesso da tutte le televisioni è venuto a conclusione di una settimana di grandi discussioni e polemiche accese. L'America è tornata a dividersi sul Vietnam. Proprio come allora negli anni sessanta. Quando i cortei dei sessantottini nelle vie di Washington incrociavano le manifestazioni dei veterani. I ragazzi gridavano: «Pace, pace, pace». I soldati rispondevano: «Bombardate Hanoi». Adesso nessuno propone i bombardamenti però una parte dei capi del partito repubblicano osteggiano il riconoscimento del Vietnam e minacciano addirittura di boicottarlo in Congresso. Per la verità il Congresso non ha nessuna competenza in questo campo. Il Presidente Clinton ha pieni poteri sulle questioni diplomatiche. Ma Bob Dole, leader dei senatori repubblicani e probabile avversario di Clinton alle presidenziali del '96, ha trovato una scappatoia. L'ha spiegata ai giornalisti: «Cercherò di avere una maggioranza in Congresso per bocciare gli stanziamenti di fondi necessari ad aprire le relazioni diplomatiche». In parole povere vorrebbe levare a Clinton i soldi per affittare l'ambasciata.

I sondaggi non sono con Dole. Dicono che la sua battaglia è vecchia e impopolare. (e infatti – curiosamente – il falco Gingrich stavolta si è tenuto in disparte). Ieri la «Cnn» ha diffuso i risultati di una sua inchiesta demoscopica: tre americani su quattro sono favorevoli alla decisione di Clinton. In questi giorni le due schiere favorevoli e contrari sono state guidate da due personaggi molto noti in America. Due ex militari. Tutti e due repubblicani. Il primo è il glorioso generale Westmoreland, che fu il capo delle forze americane di invasione per larga parte degli anni sessanta. Ora ha 81 anni e ha detto che il riconoscimento del Vietnam è un tradimento. Perché in Vietnam sono morti 58 mila americani. Perché il Vietnam è ancora comunista. Perché ci sono moltissimi americani scomparsi in guerra e dei quali non si hanno notizie. Westmoreland recentemente aveva anche polemizzato con McNamara, il *segretario di Stato dei tempi di* Kennedy e Johnson che tre mesi fa ammise che l'invasione del Vietnam fu un errore. Westmoreland ha accusato McNamara di aver detto cose generiche: «Gli errori – ha spiegato – è vero ci furono. E furono due: il primo fu il tentativo dell'amministrazione Kennedy di far fuori il premier sudvietnamita Ngo Dinh Diem, che poi fu assassinato nel '63; il secondo fu l'errore del Congresso, che tagliò i finanziamenti all'esercito e rese impossibile la vittoria americana. Noi eravamo in grado di sconfiggere il Nord Vietnam, ma Washington ebbe paura delle reazioni della Cina».

Chi si è incaricato di rispondere a Westmoreland è un altro ex ufficiale. Più giovane. Oggi ha 55 anni. Ne aveva 27 quando il suo «Phantom» fu tirato giù vicino ad Hanoi dalla contraerea vietnamita. Si chiama John McCaine ed è senatore repubblicano. Ha replicato così a Westmoreland: «Noi non sappiamo che fine abbiano fatto 8000 soldati americani scomparsi in Corea e 78 mila scomparsi durante la seconda guerra mondiale. Eppure questo non è stato motivo di rappresaglie diplomatiche. Mi chiedo possibile che meno di 100 casi di americani scomparsi in Vietnam dei quali ancora non si hanno notizie possano diventare un ostacolo a riaprire le ambasciate?». McCaine cadde con il suo aereo nel gennaio del '67. Arrivò a terra con le due braccia e un ginocchio fratturati. Fu preso, picchiato, torturato, sbattuto in una celletta del carcere di Hanoi (lui lo chiama, ridendo, «Hanoi Hilton»). Rimase lì senza cure e sconvolto dal dolore. Probabilmente sarebbe morto, e forse ora ci sarebbe uno scomparso in più. Invece i vietnamiti scoprirono che era il figlio del comandante della flotta americana nel Pacifico. Allora lo curarono, perché poteva essere una pedina di scambio. Nel '68 gli dissero: «Sei libero, torna a casa». Ma lui rifiutò, perché il codice d'onore non consente ai soldati americani di accettare placeri non giustificati dal nemico. Rimase in prigione altri sei anni. Dall'85 è tornato sei volte in Vietnam. Ad Hanoi oggi è trattato come un eroe. Gli hanno fatto persino un monumento, proprio nel punto in cui fu abbattuto. Lui però non parla bene dei vietnamiti. Dice che in quei sette anni di prigione soffrì in modo indicibile, e non riesce a dimenticarli. Ma aggiunge: «Cosa è che conta, le mie simpatie e i miei sentimenti, o il bene dell'America? Conta l'America. Per questo dico che Clinton fa bene a riconoscere il Vietnam».

Aprile '65, soldati americani entrano in un villaggio vietnamita — Ansa

Vent'anni di rancori Oggi si volta pagina

RENZO FOA

IL SUO COGNOME era Hockridge, era giovane e il suo grado era capitano. Morì una notte di ottobre, schiantandosi in una risaia a una cinquantina di chilometri a nord di Hanoi. Il suo bombardiere era un F 111, all'epoca (parlo del 1972) il più moderno e potente. Era il quattromillesimo aereo di cui i vietnamiti avevano annunciato l'abbattimento. Ma non c'era festa. In quei giorni sembrava che la guerra stesse finendo.

Quel giorno, mentre guardavo la risaia piena di rottami nei pressi del villaggio di Kim Trang, non immaginavo che il capitano Hockridge sarebbe diventato per me il simbolo della guerra che, invece di finire, continuava. Un paio di anni dopo venne a trovarmi in redazione a Roma un giornalista americano a chiedere notizie. Diceva di farlo per conto dei genitori del pilota, che speravano che fosse ancora vivo e prigioniero e che, nella peggiore delle ipotesi, desideravano recuperarne la salma. Ebbi molti dubbi, ma andai a cercare gli appunti e scrissi loro una lettera con tutte le informazioni che avevo. Da quel momento Hockridge mi è tornato in mente ogni volta che si è parlato dei *missing in action*, dei dispersi, cioè di quel grumo fatto di sentimenti famigliari, ma anche di rancori politici, che per tanto tempo ha impedito una stretta di mano che chiudesse davvero quella storia. Un tempo davvero lungo. Mese più, mese meno ci sono voluti vent'anni. Gli stessi che ci vollero in Europa per accettare anche nell'anima l'idea che non si era più obbligatoriamente nemici, che le ferite lasciate dalla seconda guerra mondiale e dalla nascita dei due blocchi non potevano più paralizzare la ricerca dei modi di convivere. Ora lì, tra le due sponde del Pacifico, almeno stando a quello che si legge, non è stata determinante la saggezza degli uomini, né ha prevalso il senso del tempo e quindi della storia che, quando si vuole, riesce a cancellare il passato, magari solo per la stanchezza di continuare ad odiare. Più semplicemente, la normalità è arrivata grazie al boom economico che sta facendo ricchi i nipotini di Ho Chi Minh e che ha attratto irresistibilmente gli avversari di un tempo, vanificando anche l'effetto degli ultimi rancori, personali o politici, che stano, come quelli del generale Westmoreland e degli altri veterani che non riescono ancora a fare i conti con la sconfitta subita (mi resta una curiosità: cosa pensano oggi i genitori del capitano Hockridge?).

Insomma, molto prosaicamente, è soprattutto grazie al *business* che Bill Clinton ha finito con il porre i sigilli alla maggiore guerra dell'ultimo mezzo secolo. Una guerra in cui c'era di tutto: i due poli ideologici del Novecento nello scontro fra l'anticomunismo e il comunismo, il completamento *dell'era moderna nella lotta armata tra l'anticolonialismo* e il colonialismo.

Poi ci fu il capovolgimento dell'idea dei rapporti di forza, non più definiti solo dalla potenza militare e da quella economica o dal deterrente nucleare, ma anche dall'etica politica. Con qualcosa di totalmente inedito: il passaggio del mondo alla «liberazione del 1968» e soprattutto quello straordinario spirito di solidarietà planetaria che non ha avuto precedenti e che non si è mai ripetuto. In fondo, se ci sono voluti vent'anni per girare completamente pagina vuol dire che il peso di questi simboli era schiacciante e che solo il tempo, con altri uomini, altri gusti, altri consumi, altre aspirazioni avrebbe funzionato da medicina. Così è stato. Con molti paradossi di cui parlare, in questo 1995. Il primo, quello che dovrebbe inquietarci di più riguarda noi europei. Vent'anni fa eravamo un'«isola di pace» e l'area del Pacifico era, con il Medio Oriente, uno dei due grandi crocevia dei conflitti. Oggi è il contrario. Proprio in Europa c'è – si parla della Bosnia, di Sarajevo – il simbolo della peggiore guerra di questi tempi. Il secondo paradosso investe la capacità di essere solidali e il peso che la solidarietà riesce ad avere. Il Vietnam non fu mai davvero solo, nemmeno quando i fedeli alleati sovietici e cinesi cominciarono a trovarlo un insopportabile rompiscatole. Invece Sebrenica ieri è caduta, nonostante i raid della Nato e nonostante il fiume di parole, il nostro alibi, che scorre ogni giorno. Un altro paradosso ancora viene proprio da qui: allora i simboli erano contemporanei, valevano, si invocavano e si difendevano per quello che erano. Oggi (è la discussione di queste ore) il simbolo dell'inutile atomica di Chirac è più forte nell'immaginario dell'opinione pubblica della guerra con cui il nazionalismo serbo e l'etno-centrismo colpiscono i bosniaci, colpendo anche il futuro dell'Europa. Forse c'è una sola cosa di quella guerra, nel Vietnam, che resta nella guerra in Bosnia. Dietro l'ideologia, dietro la politica dei governi, dietro le speranze di chi era solidale, dietro l'orrore dei bombardamenti che si vedevano in tv, c'era, anche se ultima nelle considerazioni di tutti, la gente e c'erano le sue paure, le sofferenze che non si vedevano. Ora non ci sono più le ideologie, c'è poca politica, molta ipocrisia, ci sono scarse speranze. Restano le sofferenze e le paure della gente. Speriamo solo di non dover aspettare vent'anni.

Occhetto, Capanna e Boato ricordano le lotte per la libertà del popolo vietnamita

«Quella nostra generazione in trincea»

Achille Occhetto saluta come un avvenimento straordinario l'annuncio del presidente Clinton. E va con la mente al suo viaggio ad Hanoi quando offrì ad Ho Chi Minh «volontari italiani per combattere con il Vietnam». Mario Capanna parla invece di gioia e tristezza insieme. E spiega perché. Un altro dei protagonisti di quella che fu allora definita la *Generazione del Vietnam*, Marco Boato preferisce invece legare gli avvenimenti di allora con la Bosnia

NUCCIO CICONTE

■ ROMA. *La generazione del Vietnam*. Così venivano chiamati quei giovani che a partire dalla metà degli anni '60 si affacciarono alla politica scendendo in piazza proprio nel nome del Vietnam. E oggi come accolgono l'annuncio di Clinton? Valeva la pena allora lottare per la libertà del popolo vietnamita? Achille Occhetto, a Strasburgo per la seduta del parlamento europeo, al telefono non nasconde l'emozione: «Quella di oggi è una data importante. Con questo annuncio il presidente Clinton scrive la parola fine di una guerra che ha insanguinato gli anni '60 e '70 ed era diventata un simbolo complessivo di vedere le cose del mondo. Con ingarbugli dall'una e dall'altra parte. Quel conflitto ha avuto un carattere mondiale. Ha segnato un epoca. La generazione del Vietnam che precedette il movimento del '68 formò la coscienza critica di intere colonne. In quella lotta per la fine della guerra c'era il segno di tante cose. Non possiamo prendere le manifestazioni di allora per il Vietnam come un simbolo antiamericano. Negli stessi Stati Uniti c'era allora una generazione che diceva no alla guerra, scendeva in piazza. E può non aderendo allo schieramento anti Usa cattivarsi in campo con grandi chiarimenti innovativi nel modo di pensare, nei gusti, negli stessi costumi. C'era una vera propria rivolta contro alle sopraffazioni. Io l'ho pagata negli Stati Uniti quella generazione come modo allora una voglia di libertà non a senso unico e che poteva anzi successivamente agli elementi di rivolta contro l'interventismo dei paesi dell'Est».

Solo ideologie?

Un movimento troppo ideologico. Certo allora c'era anche un modo in anticipo di vedere le cose, di dividere il mondo in fini partite, elementi sbagliati che portarono poi alla disillusione quando si svilupparono gli effetti regressivi. E l'errore vietnamita. E quel furore di libertà si trasformò in un elemento inquietante. Tuttavia il peso ideologico fu secondario rispetto a quello che allora fu chiamato l'altra America, che indicava al di là della divisione del mondo *tra furore da cattedra e cultura dell'altro*».

In queste ore proprio mentre Clinton pronuncia il suo discorso da rappacificazione, voglio incontrare la figura di un grande vecchio che ebbe la fortuna di incontrare nel '65 ad Hanoi proprio nel vivo di quella guerra: Ho Chi Minh. Un colpo molto perché non aveva gli aspetti classici di tanti dirigenti terzinternazionalisti. Fra un uomo che aveva vissuto con grande sofferenza la battaglia di liberazione del suo paese, dal colonialismo. Ad Hanoi ero con Giancarlo Pajetta. Il segretario del Pci Luigi Longo mi aveva incaricato di offrire ai vietnamiti un aiuto in uomini volontari italiani. Giovani che erano pronti a partire. Ricordo ancora con viva emozione quell'incontro e la risposta di Ho Chi Minh: «No, grazie. Non vogliamo far correre all'umanità il pericolo di un internazionalizzazione del conflitto». Una considerazione saggia condivisa dallo stesso Longo.

Gioia e tristezza

Mario Capanna, leader storico del movimento studentesco del '68, accoglie la notizia della ripresa delle relazioni diplomatiche con un misto di gioia e tristezza. Spiega: «Ho partecipato fortemente e con entusiasmo a quella lotta. Ero convinto che ci fosse un'aria che ci spingeva ad un impegno che ci fece crescere nella lotta per la pace».

La generazione del Vietnam. Mi chiedo innanzitutto la generazione provo ricordando quegli anni di lotta anche in Italia? Dico che non ci sarebbe la decisione di Clinton senza le lotte molto tenaci di allora. Lo stesso spirito americano sarebbe diverso. I campus universitari furono un ingrediente essenziale della vittoria dei vietnamiti. La guerra fu vinta non solo in Vietnam ma anche nelle strade di New York e nei recinti universitari. Questo ha contribuito a sviluppare lo spirito critico americano. L'influenza sul movimento studentesco. Il '68 nasce con la sollevation americana già in atto. Per la generazione di allora non era possibile accettare che si bombardava un paese a migliaia di chilometri di distanza dalle proprie coste, per portarvi la civiltà e che per portarvi la civiltà si usava il napalm e la diossina. Assurdo. Questa vergogna diventò un tratto morale della nostra ribellione. Non era possibile separare il diritto allo studio, la lotta contro l'autoritarismo delle università, la ricerca di spirito critico, di impegno e di libertà senza la lotta per la pace.

In montagna

Mi chiedi se valeva la pena lotta per il Vietnam visto la piega presa dal regime comunista. Se qualche sviluppi non mi sorprendono. Noi combattemmo per la libertà di un popolo, per la coesistenza pacifica. Quasi sei mila fra questo tu chiedi se prima si garantisce che uso faranno della libertà. Loro la useranno come meglio credono. Noi vogliamo il diritto di chiedere ma poi conto di certi atti di altri cardi per l'uso che faranno della libertà che hanno ottenuto anche grazie al nostro aiuto».

Marco Boato, uno dei più prestigiosi leader della lotta continua e oggi europarlamentare verde, ha appena ascoltato le prime notizie sul bombardamento di Sebrenica e in mano scrive. E la sua riflessione parte proprio da qui: «Sul bombardamento avvenuto ieri. Mi viene qua e là spontaneo dire: ultima e la Bosnia il Vietnam di oggi. Ma qual la differenza di allora. Sul Vietnam sulla solidarietà con quel popolo di fronte all'aggressione americana si è formata umanamente e politicamente la mia generazione. Nel '66-'67 col Vietnam sentivamo una identificazione non solo politica ma quasi psico fisica fino al punto da capire immediatamente da che parte stare, ma anche da prendere giganteschi abbagli ideologici, da idealizzare anche quello che non andava e non poteva essere idealizzato. Questo lo capii soltanto più tardi, dopo il '75 e mi pensai che era giusta la parola d'ordine Vietnam libero, con noi invece sbagliando contrapponevamo polemicamente quella di Vietnam rosso.

«Ma ora il Vietnam di oggi e la Bosnia. È tutto avvenuto in un cerchio volo di cui si è perso senza che ci siano mobilitazioni di solidarietà sulla base di manifestazioni senza che ci sia una nuova generazione, ma neppure le altre si stiano formando prendendo parte, prendendo posizione, intervenendo con forza. È molto più facile solidarizzare, ragionando, lo resto, col lontano visibile. Ho vissuto nel mese di Mostar e che con visa in bosniaco. È chiaro un conoscimento ideologico che non ha paura di indicare il nemico, il fascismo e il nazionalismo. Ma non si spiega questo che è immediato, si sente la Bosnia quando bisognerebbe manifestare perché questo intervento e l'azione dell'Onu si sono scarse ed inadeguate».